

G. Chiosso, *L'educazione degli italiani. Laicità, progresso e nazione nel primo Novecento*, il Mulino, Bologna 2019, pp. 302

«A mezzo secolo di distanza dalla proclamazione del Regno, la Patria degli italiani era un edificio in fase di arretrata costruzione» (p. 9): così, Giorgio Chiosso, professore emerito di Pedagogia Generale e Storia dell'Educazione all'Università di Torino, introduce il suo saggio con una metafora che fonde l'idea di Italia con la concretezza del "costruire". È l'istituzione scolastica a permettere e velocizzare tale processo, tramite un'azione capillare che rende i singoli capaci di pensare e di riflettere su se stessi, sulla storia, sulle tradizioni, interrogandole e rendendole un terreno fecondo in cui riconoscersi. Ecco che viene approfondita la funzione chiave della scuola nella formazione dell'identità italiana: l'"educare" si configura come *e-ducere*, etimologicamente un "condurre fuori" gli italiani da se stessi, in modo che possano costituire una reale unità.

Tale edificio in fase di costruzione è percorso da una duplicità, resa evidente dalle disparità tra il Nord e il Mezzogiorno: fin dalle prime pagine, protagonista è l'immagine delle "due Italie", che caratterizza in profondità non solo l'ambito geografico: all'Italia industrializzata e moderna corrisponde un'Italia rurale, a quella cattolica una laica, a quella che si esprime in italiano una esclusivamente dialettale (p. 9). Di fronte a questa situazione in cui gli analfabeti sono la metà della popolazione, è proprio alla scuola che può essere affidata la costruzione di solide fondamenta su cui lo Stato possa sostenersi, tramite la condivisione di ideali che plasmino il ceto dirigente e permettano al popolo di avere coscienza di se stesso.

Pur in una pluralità di personalità su cui Chiosso si sofferma e a cui dà parola nel corso dell'opera, due in particolare sono quelle su cui pone maggior attenzione, Luigi Credaro e Giovanni Gentile. Differenti per origine e per formazione, l'uno è un «solido montanaro della Valtellina» (p. 11), l'altro «abituato a confrontarsi con i grandi scenari della

storia» (p. 11). Entrambi, attivi sulla scena politica e pedagogica del primo Novecento, si distinguono per i progetti che coltivarono, finalizzati a dare forma a un'Italia che fosse realmente "una".

L'autore inizia la sua analisi mostrando come fosse diffuso il convincimento che la pedagogia dovesse diventare scientifica: in tal modo, anche la scuola ne avrebbe beneficiato, grazie a una maggiore razionalità nell'insegnamento, tale da garantire miglioramenti al sistema scolastico italiano. Il positivismo e l'herbartismo, trattati nei primi due capitoli, si sforzano, infatti, di elaborare un metodo scientifico che sottragga la scuola italiana all'improvvisazione e assicuri ai suoi allievi una solida preparazione. Per Luigi Credaro, infatti, "Herbart è il Kant della pedagogia e quegli stessi vantaggi che il criticismo kantiano recò al pensiero filosofico, noi possiamo attendere dall'herbartismo nel campo scolastico e pedagogico" (p. 56). Insegnare, tuttavia, non si configura come una mera trasmissione di conoscenze, bensì è incontro, relazione, condivisione di esperienze, un "lavoro sommamente spirituale e artistico" come lo definisce Marchesini (p. 39), direttore della «Rivista di Filosofia e di Scienze Affini» a cui è dedicato il primo capitolo.

Se la scuola deve essere pienamente in grado di adempiere alla sua funzione, oltre a quale sia il metodo da utilizzare durante le lezioni, è necessario interrogarsi su come debbano essere formati gli insegnanti. Luigi Credaro, ministro dell'istruzione dal 1910 al 1914, ebbe particolarmente a cuore questo aspetto e si prodigò, infatti, affinché fossero fornite ai maestri non solo le conoscenze, ma anche le competenze necessarie per svolgere proficuamente il proprio lavoro, oltre a un'idonea formazione pedagogica: solo così, infatti, avrebbero potuto contribuire ad innalzare il servizio offerto dalla scuola.

Nell'ampio dibattito sulla figura del maestro, spiccano in particolare la «Rivista Pedagogica» di

Credaro e i «Nuovi Doveri» di Giuseppe Lombardo Radice, amico di Gentile e protagonista delle vicende scolastiche dei primi anni del Novecento. Ecco ritornare il tema della duplicità dell'Italia, dove a un'Italia dei "maestri d'élite" corrisponde quella dei "maestri di ripiego". Di fronte a questa evidenza, se per Credaro si può ovviare al problema rendendo gli insegnanti capaci di un insegnamento metodico, rigoroso ed efficace, per Giuseppe Lombardo Radice non è certo in schemi replicabili che si può trovare la soluzione. Nell'ottica lombardiana, infatti, formazione culturale, passione, fantasia, entusiasmo, creatività sono ingredienti fondamentali che, caratteristici dell'essere umano, diventano strumenti dell'educatore: egli, proprio e solo in quanto uomo, può essere maestro. La lezione, allora, si configura come un "atto di vita", in cui la concretezza della quotidianità e l'attenzione ai bisogni di ogni allievo diventano caratteristiche indispensabili e la personalità del bambino, seme che diventa albero, è rispettata e valorizzata: scuola e vita sono strettamente connesse.

Il tema della formazione del maestro è ben intrecciato con quello di nazione: per Giuseppe Lombardo Radice, essa "non deve essere imposta, bensì va vissuta in presa diretta nella pluralità e diversità delle situazioni" (p. 139). Il maestro deve entrare in sintonia con il popolo, scoprirne il cuore, sentendosi parte delle medesime tradizioni e parlando la stessa lingua (anche il dialetto). Ordine e disciplina, requisiti costitutivi dell'educazione nazionale devono essere mobilitati dal basso: bambini e ceti popolari diventano, in tal modo, veri e propri soggetti della loro stessa educazione.

Mentre per Giuseppe Lombardo Radice l'insegnamento religioso è un'opportunità e una "forma di poesia del divino", Chiosso delinea il panorama di un'Italia che nei primi anni del Novecento viene percorsa da un'offensiva anticlericale che, considerando l'insegnamento del catechismo una forma di oppressione sui ceti popolari, sostiene la necessità di un'istruzione libera da ogni vincolo. L'autore evidenzia varie

posizioni a riguardo, come quella del Vescovo bergamasco Mons. Giacomo Radini Tedeschi che fu molto attivo nel contrastare il laicismo scolastico o quella dei discepoli di don Bosco, per i quali la scuola senza religione è un sogno vano. Si sofferma in particolare sulla relazione che Gentile tenne al "Congresso Napoletano della Federazione Nazionale Insegnanti Scuole Medie", opponendosi alla tesi degli avversari, per i quali l'insegnamento della religione è un residuo del passato, superato dalla nozione di progresso.

Chiosso dedica poi due capitoli conclusivi a Gentile e al problema dell'educazione nazionale. Gli scenari storici influiscono sul suo pensiero: la Guerra, infatti, si configura, a suo dire, come un momento che crea unità tra gli italiani, tramite la diffusione di sentimenti di fratellanza e vicinanza tra gli uomini. La ricostruzione della scuola, motivo centrale nella riflessione etico-politica gentiliana, diventa la base fondamentale su cui può avvenire la rinascita: la riforma scolastica si pone allora come "una e forse la principale delle architravi dell'Italia del domani" (p. 205).

Viene analizzato, infine, il legame tra Riforma e partito. Se Mussolini l'aveva definita "la più fascista tra tutte quelle approvate dal mio governo" (p. 245), l'autore mostra come avesse preso forma indipendentemente dal partito. Si sofferma poi sull'opposizione che essa ricevette, ripercorrendo i fascicoli della «Rivista pedagogica»: secondo Credaro la scuola così strutturata non poteva rispondere ai bisogni della vita sociale. Ricostruendo i falliti tentativi di dialogo con Gentile e le critiche avanzate dai maestri, l'autore conclude il suo testo con l'immagine di Credaro ormai consapevole della sconfitta: come scrive nel 1936 a Giovanni Calò, per la pedagogia *mala tempora currunt* (p. 291).

Il merito di Chiosso consiste nell'aver ricostruito una pluralità di voci che animarono la scena italiana del primo Novecento, restituendo in modo approfondito l'inteso dibattito sull'istruzione, teso a rendere quelle "due Italie" un'unica Patria in cui riconoscersi. L'analisi proposta si configura non

come un arido tentativo di delineare una realtà complessa, bensì come un testo ricco di spunti di riflessione ancora oggi attuali, abbracciando un contesto storico che, dai primi anni del Novecento, arriva a toccare il 1939, anno in cui la «Rivista pedagogica» cessa le pubblicazioni. Sono anni delicati, intrisi dalla tragicità di una Guerra che per Gentile era stata “una lezione pedagogica permanente” (p. 251), percorsi dalle prepotenze del regime fascista e che giungono alle soglie di un nuovo conflitto mondiale: gli scenari della Storia cambiano repentinamente e, con questi, anche gli italiani.

Particolarmente interessante è l’idea di introdurre un simile studio con l’immagine di una duplicità, quella italiana, da ricondurre a unità tramite la scuola e l’istruzione. Progresso, laicità e nazione appaiono gli ingredienti principali, strettamente interdipendenti, attraverso cui mostrare le diverse prospettive politiche e pedagogiche che animano i principali protagonisti di un’Italia che, a cinquant’anni dall’unità, appare ancora un’idea pallida e abbozzata solo in lontananza.

ALICE LOCATELLI

University of Bergamo